

L'approccio conoscitivo umano alla realtà: religione, filosofia e scienza

di Astro Calisi

L'alba della conoscenza

Nei suoi stadi iniziali, la conoscenza ideale si pone come principale obiettivo quello di mettere ordine nel mondo dei fenomeni, così come essi appaiono alla percezione. A questo livello, un "problema della conoscenza" non si pone neppure, poiché tutto ciò che si presenta ai sensi viene considerato esistente come tale nel mondo: le cose si vedono e si sentono per la semplice ragione che ci sono, e basta.

La mentalità primitiva non è capace di astrarsi dall'apparenza immediata degli oggetti e dei fenomeni, poiché quello che viene colto attraverso i sensi, nello stesso istante in cui viene percepito, diventa realtà indubitabile. Anche ciò che il primitivo coglie nella sua mente, nelle sue emozioni, nella sua volontà, rappresenta per lui una realtà non meno solida di quella del mondo esterno. Persino i sogni appaiono reali e si pongono sullo stesso piano degli altri oggetti percepiti allo stato di veglia.

Per il primitivo non esiste distinzione tra soggettivo e oggettivo, come non ha senso la nostra contrapposizione tra realtà e apparenza. (1)

Una delle differenze fondamentali fra l'atteggiamento dell'uomo moderno e quello dell'uomo antico nei confronti del mondo circostante consiste nel fatto che, per l'uomo moderno, il mondo della natura è innanzitutto un mondo di cose, soggetto per lo più a leggi fisiche note; per l'uomo antico esso è qualcosa di fondamentalmente vivo, simile a un altro essere che si pone di fronte a lui. (2)

Davanti a un fatto che richiede spiegazioni, il primitivo attinge direttamente alla sua fantasia, i cui prodotti sono considerati reali e del tutto affidabili. Per questo motivo, le prime rappresentazioni che l'uomo si fa della realtà che lo circonda sono essenzialmente costruzioni magico-religiose che, a ben guardare, costituiscono altrettante proiezioni all'esterno dei sentimenti che tale realtà suscita in lui. L'alternarsi del giorno e della notte, il succedersi regolare delle stagioni, i fenomeni meteorologici e quelli naturali in genere sono visti come espressioni di una volontà extraumana, appartenenti all'universo della divinità.

La mentalità primitiva non rimane soddisfatta dal nostro tipo di spiegazioni, poiché quando cerca una ragione, una causa, non si aspetta di trovare una legge generale, bensì una volontà definita che stia dietro l'accadere di un determinato fatto. Se i fiumi non si gonfiano in un periodo ben definito dell'anno, la mancanza di piogge sulle montagne lontane non costituisce una spiegazione sufficiente. Se un dato fiume non ingrossa fino a straripare, fecondando il suolo tutt'intorno, è perché si rifiuta di farlo. Significa anche che il fiume, o gli dei, sono in collera con la popolazione o, comunque, intendono comunicare qualcosa. (3)

Il mito, la spiegazione che fa intervenire entità divine nel dominio del mondo sensibile, anche se non possiede il rigore e l'universalità delle moderne teorie scientifiche, assolve perfettamente alla funzione di fornire delle ragioni per l'accadere (o il mancato accadere) di determinati fenomeni, offrendo nel contempo delle regole di comportamento per l'uomo. Nella storia umana, come pure nel processo ontogenetico di formazione di ogni

individuo, il mito ha svolto, e spesso continua a svolgere, un compito molto importante. Esso abitua l'uomo a cercare nessi tra fatti diversi, trovando dei principi unificatori che pongano ordine al caos multiforme delle sue percezioni.

Sviluppo della conoscenza nel bambino

Il mondo visto dal primitivo è un mondo in cui egli occupa il centro, e in cui le creazioni della sua mente si sovrappongono e si confondono con gli aspetti della realtà sensibile. Questa maniera di porsi di fronte al mondo non caratterizza soltanto gli albori dell'umanità, ma è propria di ciascuno di noi nei primi anni di vita. Dobbiamo soprattutto agli studi di Piaget le prime descrizioni delle diverse tappe attraversate dal pensiero infantile prima di conquistare la sua (relativa) indipendenza nei confronti del mondo esterno. (4)

Il bambino appena nato è totalmente inconscio a se stesso. Egli non è in grado di distinguersi da ciò che lo circonda e che confusamente percepisce con i suoi organi di senso ancora imperfetti: crede che le persone e gli oggetti che vede intorno a sé siano un tutt'uno con il proprio corpo. Ma, forse, questo è un modo di vedere ancora troppo vicino al nostro, da adulti.

In realtà, il bambino appena nato vive, ma non si percepisce vivente; esiste ma non sa di esistere. Si trova immerso, passivamente, in un torrente inarrestabile di sequenze visive e sonore, di sensazioni, di impressioni, che scorrono attorno a lui e dentro di lui, senza che egli possa esercitare un qualsiasi controllo. Alcune sensazioni sono gradevoli e il bambino desidererebbe prolungarle o ripeterle; altre sono spiacevoli ed egli vorrebbe evitarle. Impara progressivamente a distinguere e ad "anticiparle" nella sua mente. Comprende, ad esempio, che la vicinanza di una certa figura (solitamente la madre) significa calore e nutrimento. Giunge presto anche a collegare il pianto, che sgorga spontaneo sotto la spinta dei suoi bisogni, con una soddisfazione più sollecita di questi bisogni. Capisce, in altre parole, che il pianto può favorire o anticipare il verificarsi di certi eventi per lui piacevoli e allontanare, o abbreviare, altri eventi vissuti come sgradevoli.

Il pianto, all'inizio reazione innata a uno stato di necessità, diventa così a poco a poco un mezzo usato volontariamente per influire sul mondo circostante. Il bambino si rende conto, inoltre, che certi elementi dell'ambiente appaiono sottoposti direttamente alla sua volontà (ad esempio, le sue braccia e le sue mani), mentre altri elementi si sottraggono a ogni tentativo di controllo. Si accorge pure che il pianto non sempre gli permette di ottenere ciò che desidera.

Sono proprio questi iniziali contrasti, queste aspettative deluse, queste differenziazioni che prendono poco per volta consistenza a favorire la comparsa dei primi, incerti, barlumi della coscienza di sé, come entità distinta dal resto del mondo.

Le sensazioni che il bambino avverte, i suoi desideri, i rudimentali abbozzi di pensiero con i quali cerca di orientarsi nell'ambiente, si presentano a lui come l'unica realtà possibile. E se verso i due anni di età, comincia a porsi come un "Io" distinto davanti agli oggetti del mondo, e soprattutto di fronte ai diversi "Tu" con cui entra in relazione, certo egli continuerà ancora per un bel pezzo ad attribuire ad essi gli stessi contenuti che egli sperimenta dentro di sé. Questo atteggiamento conduce non solo a coltivare la convinzione che i suoi simili sentano e desiderino le stesse cose che egli sente e desidera, ma anche a considerare gli oggetti del mondo esterno come esseri animati, provvisti di volontà e di intenzioni proprie. Se un bambino di due anni, correndo, urta lo spigolo di un tavolino, dirà che esso è "cattivo", perché ha agito contro di lui procurandogli dolore.

L'analogia tra il modo di pensare primitivo e quello del bambino è notevole. In entrambi i casi rileviamo lo sforzo di spiegare, di darsi una ragione di quanto accade, ricercando una volontà, un ente personificato, che stia all'origine dei fatti.

Questa maniera di costruire i spiegazioni, anche se fa intervenire divinità o personaggi fantastici, ha una precisa funzione psicologica di ricondurre eventi significativi a un qualche principio d'ordine. Un evento spiegato in un modo qualsiasi appare meno minaccioso, più fronteggiabile, di un evento che non abbia spiegazioni di sorta.

Religione e filosofia

Le primitive rappresentazioni della realtà offerte dalla mitologia e dalle religioni miravano a spiegare e a dare un ordine a tale realtà. Esse fornivano nello stesso tempo degli schemi d'azione con i quali affrontare le diverse situazioni in cui gli uomini stessi venivano a trovarsi quotidianamente.

Saper "cosa fare" in determinate circostanze, indipendentemente dalle reali capacità di controllo dei fenomeni, contribuisce in modo notevole a ridurre l'ansia che sorge davanti a situazioni percepite come minacciose per l'integrità dell'individuo.

Ciò risponde al bisogno psicologico dell'uomo di vivere in un mondo ordinato, prevedibile, e per certi versi controllabile attraverso comportamenti codificati nel tempo. Poco importa se i comportamenti posti in atto non posseggono una oggettiva possibilità di controllo sui fenomeni. Quel che innanzitutto occorre all'uomo è "saper cosa fare": la convinzione che egli possa in qualche modo intervenire su dati aspetti del mondo sensibile per volgerli in proprio favore. E questo, da un punto di vista dell'equilibrio e della salute psicologica è persino più importante del reale potere di controllo sul mondo stesso.

Dunque, la prima spinta a costruire un'immagine coerente del mondo, a partire dai dati sensibili colti dalla percezione, ha motivazioni profondamente psicologiche.

L'individuo coglie dentro di sé certe suggestioni, intuizioni, idee appena abbozzate che sembrano connettere in modo significativo dei fatti tra loro, li prende come suggerimenti provenienti da un mondo extraumano e per questo degni della massima considerazione: in tal modo nascono i miti e le religioni.

Le costruzioni mitologiche, e molto di più i sistemi religiosi, si pongono come l'essenza stessa della verità. Non accettano il dubbio, la critica, la discussione intorno ai principi di cui essi sono portatori, poiché tali principi sono considerati eterni, assoluti, indipendenti dagli uomini. Per questo motivo, non sono disponibili a cambiamenti al loro interno: qualsiasi richiesta di revisione o di modifica non può infatti essere vissuta che come un allontanamento dalla verità.

L'uomo è considerato un semplice strumento della rivelazione divina e non l'ideatore di tali costruzioni ideali: ogni profeta, infatti, non presenta il sistema religioso da lui elaborato come una propria creazione, ma il frutto dell'ispirazione divina.

Il pensiero filosofico, prodotto della fantasia, dell'intuizione e dell'elaborazione personale, presenta la grande differenza, rispetto al pensiero magico-religioso, di riconoscersi costruzione dell'uomo, suscettibile di imperfezioni ed errori, e quindi aperto alla discussione e alla critica, nonché a possibili revisioni. Esso non pretende, almeno in linea di principio, di porsi come un'emanazione dell'assoluto e quindi non si rende mai totalmente indisponibile alla critica.

Le filosofie possono essere criticate con argomenti razionali. Ma, essendo spesso formulate in maniera vaga e imprecisa, la critica stessa risulta spesso poco efficace nei loro confronti. Inoltre, esse fanno spesso riferimento ad argomenti che non hanno (non hanno

ancora o non possono avere) un riscontro, diretto o indiretto, con il mondo dei fatti empirici.

Private di un raffronto costante con la realtà concreta, esse sono maggiormente soggette a rimanere prigioniere dei limiti e delle suggestioni del linguaggio attraverso cui si esprimono. Quando la filosofia si allontana dalla realtà e si lascia trasportare dalla spinta e dai problemi che hanno origine al proprio interno, essa genera facilmente delle costruzioni complesse, a volte anche eleganti e seducenti da un punto di vista formale, ma sterili rispetto al mondo dei bisogni umani autentici.

La conoscenza scientifica

L'ultimo gradino, il più sofisticato, della conoscenza ideale è costituito dalla conoscenza scientifica, la quale si distingue, in primo luogo, per il maggior rigore delle sue formulazioni (che non devono risultare ambigue, cioè prestarsi a più di un'interpretazione, né risultare in contraddizione tra loro); e per la possibilità di confrontarsi con la realtà empirica. Ciò significa che la conoscenza scientifica ha in sé una doppia possibilità di autocorrezione e quindi di progresso: quella legata alla discussione critica, volta, da una parte, ad individuare le contraddizioni interne alle formulazioni teoriche; e d'altra parte ad affrontare e risolvere i problemi che sorgono dal confronto delle teorie con i fatti del dominio a cui queste fanno riferimento.

La conoscenza scientifica ha dimostrato la sua netta superiorità rispetto alle forme di conoscenza che l'hanno preceduta grazie a una metodologia rigorosa, con cui ha cercato di distinguere gli elementi fantastici da quelli provvisti di una consistenza nel reale, e di limitare gli effetti degli elementi soggettivi degli individui che la pongono in atto. Abbiamo quindi due fattori fondamentali che distinguono la scienza moderna dalle riflessioni sul mondo relative al passato:

a) il requisito di *controllabilità empirica*, per cui una formulazione teorica non è accettabile se non è sottoponibile (almeno potenzialmente) a controlli empirici che potrebbero dimostrarne l'inconsistenza. Non sono neppure accettabili formulazioni che fanno intervenire come fattori esplicativi enti la cui esistenza non possa a sua volta venir dimostrato tramite il riferimento ai fatti. Così l'affermazione "il mare è agitato perché il dio Nettuno è in collera" deve essere respinta come non scientifica. La controllabilità empirica esige che un determinato fenomeno sia osservabile in condizioni standard da un pluralità di soggetti.

b) Il *modello di spiegazione basato sulla riconduzione a leggi generali*, alle quali viene attribuito valore universale; esse devono cioè applicabili a tutti i fatti del dominio a cui fanno riferimento: devono valere in qualsiasi luogo della Terra e dell'universo, come pure in qualsiasi tempo, passato, presente e futuro.

Dobbiamo all'introduzione e all'osservanza di questi vincoli metodologici se la scienza ha ottenuto i suoi straordinari risultati conoscitivi, con ampie ricadute anche nell'esistenza concreta degli uomini. Detti vincoli, tuttavia, se da una parte ci pongono al riparo da errori o da possibili frodi, d'altra parte respingono irrimediabilmente al di fuori dell'indagine scientifica l'intero dominio dei vissuti soggettivi (emozioni, sensazioni, contenuti coscienti), i quali, per definizione, rimangono confinati nell'orizzonte di una singola consapevolezza.

Si tratta di un serio problema, che non sembra aver ricevuto sufficiente attenzione da parte di coloro che sono impegnati nel campo delle ricerche sulla mente umana. E il tentativo di minimizzare l'importanza degli aspetti che si trovano in maggior contrasto con il metodo scientifico da più l'idea di una strategia difensiva che un autentico sforzo per capire "come stanno veramente le cose".

NOTE

(1) Frankfort-Wilson-Jacobsen-Irwin, *La filosofia prima dei Greci*, Torino, Einaudi, 1963, pag. 15.

(2) *Ibid.*, pag. 17.

(3) *Ibid.*, pag. 29.

(4) Vedi in particolare J. Piaget, *La rappresentazione del mondo nel fanciullo*, e J. Piaget, *La costruzione del reale nel bambino*.

[Ottobre 1992 - Scheda dell'autore: <http://www.ildiogene.it/scrittori=acalisi.html>

Indirizzo e-mail: astrocalisi@gmail.com]